ODERZO PREROMANA
e
un nuovo ciottolone sepolcrale

Che la cittadina di Oderzo, ai margini del Friuli storico, dovesse offrire agli studiosi di antichità nuovi documenti per meglio conoscere la sua storia preromana era da tempo previsto. È anzi assai verosimile che molti cimeli archeologici e nuove, e forse piú importanti, testimonianze epigrafiche degli ultimi secoli a. C. siano ancora nascosti in vari strati della sua terra, sia all'interno dell'abitato — ove, ovviamente, è piú difficile eseguire degli scavi — quanto nella circostante campagna. Non v'ha dubbio che l'antica *Opitergium* (denuncia anche nel nome la sua origine preromana) ebbe un ruolo di qualche rilievo già prima della conquista romana, e all'epoca in cui venne costruito il tracciato della importante *via Postumia* (148 a. C.) è verosimile che sul suo territorio esistesse già un discreto raggruppamento urbano e che non casualmente la nota arteria stradale romana, dopo Vicenza, Cittadella, Postioma (da Postumia) a nord di Treviso (che pertanto non veniva attraversata dalla importante strada, forse per la sua minore importanza nelle comunicazioni dell'Alta Italia) puntasse proprio su Oderzo; essa piegava poi a nord verso Cordenons (<curtis Náonis) e, attraversato il Tagliamento, raggiungeva il *quadruvium che divenne *Codroipo* (1). È poi ben conosciuta l'importanza della nostra città in epoca romana, come ci confermano i reperti, le numerose epigrafi (che si accrescono in continuazione; ho potuto ammirare, in questi giorni, una nuova colonna con iscrizione celebrativa di cui si occuperanno gli epigrafisti romani) e le frequenti menzioni degli storici antichi.

Già da quasi due decenni ho avuto l'occasione fortunata di portare un contributo apparentemente modesto — ma in realtà significativo — alla storia di Oderzo veneto-romana del I sec. a. C., e precisamente dei suoi abitanti all'epoca della guerra sociale dell'89 a. C., col noto assedio di Ascoli Piceno, quando essi si schierarono dalla parte di Roma ed inviarono in aiuto dei Romani un contingente di frombolieri. Ce lo attestano le ghiande missili di piombo ritrovate nella città marchigiana le quali

risalgono a quell'epoca. La decifrazione precisa di alcune lettere incise su tali « proiettili » mi ha consentito di comprovare tale particolare poiché la corretta lezione ci permette di vedervi scritte digrafe, in alfabeto venetico e latino con la menzione degli *Opitergini*, e cioè di *.o.ter.χin*(. . .) = *Otergin*(. . .) — forse *Otergino(on)* gen. pl. venetico — una forma esattamente parallela a quella in grafia già latina — fraintesa dagli epigrafisti, ad es. dal Degrassi (2) — OPITERGIN(ORUM) (3).

La grafia venetica *Otergin*(. . .) ha dato luogo ad una minuziosa disamina relativa alle sorti di *ĭ* breve atona in *opĭ-* e alla eventuale dissoluzione del nesso *-pt-* in *-t-* nel venetico tardo. Su codesto particolare rimando soprattutto alla puntuale discussione di M. Lejeune, *Notes d'onomastique vénète* del 1966 (4), in particolare al § 13; si veda inoltre del medesimo A. il *MLV* pp. 120-2 §§ 128 e 129, e per l'edizione dei testi p. 294 nr. 235. Non mancano ivi le discussioni relative all'etimo della città che è attribuita ai Veneti già dagli storici antichi (v. Plinio, *NH* III, 130-1). Per quanto attiene all'etimologia di Opĭtĕrgium mi pare di dover ribadire l'opinione tradizionale e ben nota agli specialisti che pensano ad un composto Opĭ-tĕrgium in cui *tĕrgium* risale ad un tergo-, una

forma venetica (sarebbe fuori moda invocare ancora l'illirico!) che si ritrova in T ĕ r g ē s t e ' Trieste ', con altri riscontri ben noti che si possono leggere anche in *LVen.* I, 432 (ad es. *Tergolape* nel Norico, *Tergilani* in Lucania ecc.). Non mi pare che sia destituita di fondamento la supposizione — alla quale pare non credere del tutto il Lejeune, v. anche *Notes d'onom.* cit. p. 534 — che collega la base toponimica all'a. slavo *trŭgŭ* ' mercato ', e all'analogo alb. *treg-u* (v. Pokorny, *IEW* 324) il quale ultimo, piú probabilmente, è un prestito dallo slavo. Quanto a *o p i-* preferisco riconfermare l'ipotesi di una preposizione venetica agglutinata (o di un composto formato con essa) e di vedervi pertanto il venetico *op(i)* attestato nelle iscrizioni, ma nel nostro toponimo con valore locale di ' presso ', ' a ' o simile (cfr. greco *opí/epí*) — una agglutinazione del resto ben nota anche alla toponomastica antica « Al mercato »; oppure un *Opĭtĕrgium* da intendere « area intorno al mercato » o simile. Mi pare pertanto meno probabile l'ipotesi che fa ricorso ad un sostantivo venetico, eventualmente da confrontare col lat. *o p s - o p i s* ' ricchezza ', ' opulenza '.

Ma merita accennare ancora una volta alla forma venetica delle ghiande ascolane. Qualora non si tratti di un *lapsus* scrittorio (omissione di due lettere) — ipotesi possibile, ma nel nostro caso non strettamente necessaria poiché dovremmo allora dubitare, in tanti altri casi, dell'esattezza delle scritte e dell'autenticità dei nostri documenti preromani — bisogna allineare il nostro esempio di dileguo di *ĭ* ad altri nel corso dell'evoluzione della nostra lingua venetica, come propone il Lejeune (5) o il Prosdocimi (6). Appare pertanto verosimile che un antico *Opĭtĕrgium* composto da *opi* e *tĕrgium* (da **t e r g o-*), forma latina di origine venetica e, già adattata alla lingua latina fin dai secoli III-II a.C.) verso il I sec. a.C., nella pronuncia locale degli indigeni, ancora non interamente romanizzati, fosse pronunciato *opᵊterg-* o addirittura *opterg-* con la labiale poi assimilata *otterg-*(?) o caduta del tutto attraverso una sorda labiale ' dolce ' (cioè rilassata). Il Lejeune si fonda sull'esempio di *fagsto da *f a k - s - t o*, cfr. lat. *facio*, ecc. ben noto a Padova. Sarebbe per ora una ipotesi piuttosto azzardata, o per lo meno senza un preciso fondamento, attribuire tale dileguo ad un parastrato gallico, cioè ad una lingua cui si attribuisce di norma un forte accento dinamico (ma forse ragiono qui con la mentalità e l'esperienza di uno studioso specialista soprattutto di linguistica neolatina)? È ovvio che tale dileguo è riscontrabile in tanti esempi del repertorio venetico e non soltanto nell'area centro-settentrionale, ove la presenza dei Galli è meglio attestata per cui il discorso ed il dibattito su tali sincopi sarebbe assai lungo e per il momento anche assai incerto. Pare comunque provato — qualora si escluda l'errore grafico — che per il nome della cittadina, in epoca di incipiente romanizzazione, dovessero coesistere due forme, l'una piú locale e popolare (?), già del tipo **Otergion* (?) e l'altra ufficiale latina e verosimilmente assai piú diffusa, come ci attestano gli autori e le epigrafi latine, tutte concordi, e cioè *Opitergium.* Se non conoscessimo le sorti di tale toponimo nel medioevo, potremmo ricorrere per la forma odierna di *Oderzo* direttamente all'archetipo della forma venetica attestata dalle ghiande ascolane *otergi(om).* Tale supposizione è peraltro contraddetta dalle forme del tipo *Ovederzo* (e simili) che compaiono frequentemente nelle carte e nei testi medievali. Cito

qualche esempio dalle note cronache antiche ad es. da *Origo Civitatum Italiae seu Venetiarum* (*Chron. Altin. et Chron. Grad.*) a cura di R. Cessi, Roma 1933 (FSI), p. 154 *Ovederço*, p. 56 e 44 *de Ovedercina civitate*, p. 170 . . *Equilenses quidem de Wederço venerunt et in Equilo* . . ; p. 171 *de Wederço*; p. 150 *de Wederço*. In una bolla di Lucio III dell'anno 1185 si legge ancora *Opitergio* in latino, mentre in altre carte è comune *Ovederzo*, *Ovederço* e cosí pure nella *Cronaca de la guerra de Veneciani a Zenovesi* di Daniele Chinazzo (a cura di V. Lazzarini), Venezia 1958 (della seconda metà del sec. XIV), ove si legge ad es. p. 32 « . . per çente del Chomun de Veniexia che stava a *Uoderço* . . » p. 163 « . . aveva dado gran quantità de fromento a *Hovederço*, a Coneian et a Saravale . . », p. 191 « fo dado *Ovederço* in força del doxe Liopoldo . . » ecc.

È da notare che la forma popolare odierna, nella pronuncia campagnola, è *odèrδo* e assai spesso *udèrδo*: una forma che presuppone un antecedente *uderth* da un *udèrδo*. Ritengo che la *u*- iniziale sia stata favorita dall'assorbimento della labiodentale -*v*-: *ovedèrzo* > *uedèrzo* > *udèrzo*. La pronuncia riportata da Cappello-Tagliavini (7) 371 *odèrso* è quella cittadina.

Alle modeste attestazioni epigrafiche preromane di Oderzo e del suo agro (si veda *LVen.* I, pp. 434-441 e *MLV* pp. 292-294) si è ora aggiunto un nuovo documento, e cioè un ciottolone funerario iscritto sulle due facce piatte della pietra ovoidale. Si tratta di una novità di rilevante valore documentario poiché tali monumenti preromani erano stati rinvenuti finora, per quanto attiene il *corpus* venetico, unicamente a Padova o nel suo territorio e sembravano anzi caratterizzare tale area paleoveneta. Per brevità rinvio al mio recente capitolo *Osservazioni epigrafico-linguistiche su Padova preromana* nel volume *Padova antica, da comunità paleoveneta a città romana-cristiana* (volume coordinato dal prof. Franco Sartori), Trieste, Lint 1981, pp. 77-95, in particolare pp. 84 e 88-91 (ivi si troverà tutta la bibliografia fondamentale sull'argomento). Ai ciottoloni iscritti ben noti da tempo (v. *LVen.* Pa 7, 8, 9, 10, 10bis, con edizione commentata da A. L. Prosdocimi), si sono aggiunti negli anni recenti nuovi esemplari, assai simili, provenienti da Cervarese (pezzo mutilo recuperato nel 1975, edito da Mancini-Prosdocimi) e due nuovi ed integri, rinvenuti l'uno nell'area del Piovego in una vasta necropoli paleoveneta (edito da L. Calzavara Capuis) e l'altro nell'alveo del Bacchiglione a Trambacche in comune di Veggiano (edito da A. M. Chieco Bianchi Martini). Tutte le epigrafi funerarie incise sui ciottoloni patavini presentano un formulario assai conciso e facilmente comprensibile. Il defunto vi è espresso di norma al dativo — con formula canonica negli epitaffi venetici — o piú raramente al nominativo.

Simile, ma ad un tempo assai diverso, piú che per la forma, soprattutto per l'ampiezza del testo costituito da due enunciati ben netti, è la pietra ovoidale rinvenuta nel 1971 al confine tra i comuni di Cartura e di Pernumia (a sud di Padova; agro patavino??); si veda su tale importantissimo documento (che non figura ovviamente in *LVen.*) il mio citato articolo pp. 92-94, § 11, ove riassumo il fondamentale articolo di A. L. Prosdocimi, AGI LVII, 1972, pp. 97-134, che ha fatto seguito all'edizione di Alessandro Prosdocimi, e v. inoltre V. Pisani, AGI LIX, 1974,

pp. 157-160 e Lejeune, *MLV* 75 *ter* [non senza aver io stesso aggiunto qualche dettaglio ermeneutico a tale proposito].

La novità del nuovo reperimento opitergino non consta soltanto nel luogo della scoperta (l'area « plavense » non ci aveva finora dato alla luce alcun documento analogo), ma essa è costituita soprattutto dall'epigrafe (o epigrafi?), nel complesso di difficile ed incerta collocazione, forse anche linguistica, anche se l'attribuzione al venetico appare, comunque, la piú verosimile. Essa offre alcune difficoltà ermeneutiche non soltanto per la corretta lezione (per il valore fonetico) di qualche lettera (a dir vero di due soltanto), ma soprattutto per l'interpretazione generale dell'importante cimelio e per la possibilità di raccordo, non del tutto evidente, tra le due scritte incise sulle due facce.

Per le circostanze del rinvenimento e per la descrizione della pietra, lascio la parola al Direttore del Museo Civico di Oderzo, Eno Bellis, che tante benemerenze si è acquisito nella salvaguardia del patrimonio culturale antiquario opitergino e che si è sempre preoccupato di acquisire i nuovi documenti locali alla sua città, salvandoli da una probabile dispersione.

« Il Museo Civico Opitergino si è arricchito, in questi giorni, di un nuovo assai interessante ritrovamento.

Trattasi di un grosso sasso ovoidale con iscrizioni paleovenete sulle due facce.

Queste le misure del reperto: lunghezza cm. 36,5, larghezza cm. 26, altezza cm. 15,5; circonferenza massima cm. 97,5, minima cm. 68,5; peso Kg. 22,600.

Le lettere incise sulla prima faccia (riga unica) sono disposte su di una lunghezza di cm. 31,5 e misurano, in altezza, fra i cm. 5,5 e 10,5. Quelle incise sulla seconda faccia e disposte su di una ellisse di cm. 20, misurano, in altezza, da cm. 3 a cm. 7,5.

Tali pietre ovoidali, usate nei lontani secoli del 1° Millennio a. C., avevano la funzione, si pensa, di monumento funebre.

È stato ritrovato nel probabile ambito dell'arcaico territorio opitergino a sud ovest della città attuale.

Almeno cosí pare, visto che i ritrovatori (possessori di macchine per movimenti di terra) sono assai reticenti nell'indicare le proprietà altrui, ove i reperti sono emersi.

Di sicuro, c'è solo che, grosso modo, il sito è ubicato, come si disse, a sud del nostro centro.

Comunque, ritrovamenti dell'epoca sono stati accertati già a Chiarano e a Campodipietra, dove, sotto il livello di questa centuriazione romana, sono emerse, piú volte, vestigia preromane (fra cui una dracma massaliota . .).

La zona archeologica di Campodipietra giunge, probabilmente, fino al corso attuale del Piave, ed il nostro sasso sembra esser stato ritrovato poco a sud di quella zona, forse al di là anche dell'attuale Piave, probabilmente lungo uno dei tanti arcaici percorsi di quel fiume.

Iscrizioni paleovenete su ciotole e frammenti ceramici furono e vengono recuperate abbastanza frequentemente, negli scavi opitergini. Ma ritrovamenti simili all'attuale monumento, a Oderzo erano noti solo da

notizie bibliografiche. Vedi, ad esempio, in « Notizie Scavi » 1883, ove si legge: « . . In Contrada delle Rive (attuale Via Mazzini) nel cortile della casa del Dr. Luigi Manfren (attuale Villa Brasi) a 1 metro sotto il livello in cui si trovano i resti romani, fu scavato un pezzo di arenaria ove si legge un frammento epigrafico euganeo . . ».

E ancora, una ventina d'anni fa, durante lavori di scavo per le fondazioni di un condominio, emerse, a un centinaio di metri di distanza, lungo quella stessa Via Mazzini, un sasso con lettere paleovenete.

Chi scrive, appena avutane notizia, si recò sul posto, ma ahimé, il sasso era stato, col consueto disprezzo dell'ignoranza, gettato nella cassaforma di un grosso plinto oramai riempito di calcestruzzo in fase avanzata di consolidamento . . .

Inutile recriminare e disquisire sulle difficili vie della cultura . . .

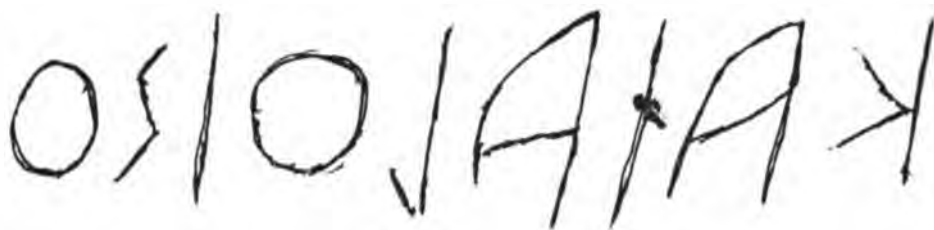
Comunque, ora il nuovo reperto conferma e consolida quelle notizie ».

ENO BELLIS
Dirett. Museo Civico - Oderzo

Il direttore del Museo — che ebbi il piacere di conoscere già da varî anni in occasione di incontri storico-archeologici promossi dalla Soprintendenza di Padova ed in altre circostanze, collegate con l'edizione di epigrafi venetiche curate dal Bellis — mi avvertí gentilmente dell'acquisizione suddetta con lettera del 4 novembre 1980, ed egli mi allegava, in quella occasione alcune informazioni sommarie sul reperto ed anche due foto (non molto chiare) delle epigrafi iscritte sulle due facce. Egli mi invitava poi a darne un giudizio ed eventualmente una interpretazione. La novità del ritrovamento m'indusse a recarmi ad Oderzo per una prima autopsia del pezzo che eseguii verso la metà di novembre del medesimo anno. Non senza gravi difficoltà ne ricavai un facsimile (disegnato a mano), senza alcuna intenzione di occuparmene per una eventuale pubblicazione, che, a quanto pare, spetta alle decisioni della Soprintendenza alle Antichità. Quasi contemporaneamente si recò ad Oderzo anche il mio valente collega prof. A. L. Prosdocimi che ormai da vari anni è il piú attivo ed esperto studioso di lingue dell'Italia antica, direttore della « Rivista di epigrafia italica » (inserita annualmente negli « Studi etruschi » di Firenze), ove egli, con i suoi collaboratori, pubblica e commenta le novità epigrafiche preromane. Anche al Collega il pezzo apparve subito di rilevante importanza per il *corpus* delle epigrafi preromane del Veneto ed egli ne ricavò un calco rinviandone lo studio. Solo da pochi mesi egli si è accinto a scriverne una illustrazione con edizione commentata dell'iscrizione che egli ha ora approntato per le stampe (8) col facsimile ricavato dalla sua autopsia e dal calco (ho potuto constatare, con piacere, che il mio disegno corrisponde quasi in tutti i particolari alla sua copia).

Prima di stendere le presenti annotazioni — di certo non conclusive per l'ermeneutica! — ho voluto recarmi un'altra volta ad Oderzo per ricontrollare il pezzo in alcuni particolari poco chiari in cui il *ductus* delle lettere risultava assai incerto, ma d'importanza fondamentale per la comprensione del documento (ho compiuto la nuova visita al Museo il 6 maggio 1982).

Qui mi limito a pubblicare il mio facsimile unitamente ad alcune

foto — gentilmente favoritemi da E. Bellis —, a dare una traslitterazione delle scritte che speriamo di avere disegnato secondo il d u c t u s reale delle lettere (non vi mancano infatti scheggiature della pietra che tolgono chiarezza a quanto realmente inciso e non va sottaciuto che in alcuni punti l'epigrafe è quasi svanita). Mi accontento infine di esprimere alcune considerazioni interpretative sul testo o su alcuni particolari, senza pretendere di darne, per ora, alcuna soluzione definitiva. Il mio facsimile è dunque il seguente:

Eccone intanto la mia traslitterazione [chiamo faccia *a*) quella con l'epigrafe più breve disposta su una riga] con un breve commento epigrafico.

La f. a) è composta di una riga di 9 lettere con incisione sinistrorsa:

k a i a l o i s o

La prima lettera *k* presenta le braccia molto aperte e la *a* seguente è di tipo etrusco a bandiera con asta prolungata a sinistra; al terzo posto una prima e superficiale osservazione della pietra può trarre in inganno poiché un apparente trattino taglia obliquamente l'asta o meglio, tale asta sembra preceduta da un punto a metà. In realtà, dopo attenta ricognizione, ho potuto appurare che il presunto taglio, o meglio il punto, è causato da una scrostatura, non di certo antica, della superficie del masso. Sull'originale è facile notare che si tratta di un segno casuale, non appartenente all'incisione, per cui la lettera *i* è per me del tutto sicura. Segue un'*a* piú angolata in alto, un *l* con barra trasversale breve in basso, poi *o*, *i*, *s* a tre zampe e altro *o* (di corpo lievemente minore, come in tante altre epigrafi).

La f. *b*) ci offre un testo disposto su due righe o meglio inciso in forma ellittica tutt'intorno, senza interruzione. La scritta, pure sinistrorsa, si compone di 19 lettere; qui non è del tutto certo ove cominci il testo, né riscontriamo alcun punto divisorio (come ad esempio nell'epigrafe di Cartura). La divisione del testo è affidata unicamente alla sua ermeneutica.

Do qui la mia lettura, avvertendo, comunque, che anche per me regnano alcune incertezze. Ritengo tuttavia probabile che il testo abbia inizio dopo *-os* che compare due volte e quindi ad es.:

p a z r o s v o m p e t e χ u a i o s

La prima lettera è formata da un'asta verticale in basso oscurata parzialmente da una scrostatura; per me non è certo che tale asta si continuasse con un trattino laterale, ma non vorrei escluderlo del tutto. Si tratterebbe pertanto di un *p* (forse meno probabilmente di *v*, come la 7.); segue *a* come nella f. *a*) e quindi al 3. posto una lettera sufficiente-

mente chiara per essere individuata, ma di forma insolita nel repertorio venetico, e cioè di uno *z* comune nell'alfabeto etrusco (e greco) con i due trattini trasversali incisi alle due estremità dell'asta (da tale forma, con avvicinamento dei due trattini si passa alla forma abituale nell'alfabeto venetico); segue *r* normale a pancia piena, *o* (come gli altri, di corpo minore), *s*, e al 7. posto la lettera piú incerta. Essa è composta dall'asta principale cui si appoggiano in alto ed in basso due trattini. Il primo in alto piú breve e bene angolato, il secondo in basso con coda piú lunga e meno angolato. A me sembra improbabile poter attribuire a tale segno il valore di *p* poiché alla medesima iscrizione si riconosce una lettera che inequivocabilmente rappresenta una *p* (al 10. posto) con *ductus* regolare. Il candidato piú verosimile al segno in discussione pare a me *v* per il duplice motivo, della forma, sia pure eccezionale in venetico, ma non in etrusco, retico ecc. (il noto digamma con l'asta laterale spostata in basso) e per l'assenza (casuale??) nell'epigrafe di ben ventotto segni di altro *v*. Ma riconosco che esiste qui un certo margine d'incertezza. Seguono chiaramente *o*, *m* (in parte svanita nella sezione superiore, ma ancora riconoscibile), *p*, *e*, *t* (che, come si sa, nell'alfabeto venetico è usata per *d* nella variante patavina; ma non è di certo il nostro caso!), e, χ, con asta centrale lunga (= *g* in venetico), *u* con due scrostature dei tratti in alto, *a*, *i*, *o* e finalmente *s* un po' svanita, ma bene accertabile.

Come si vede, l'epigrafe è sprovvista di qualsiasi puntuazione, tanto sillabica, tipica del venetico, quanto divisoria. Ma non credo che nel nostro caso codesta particolarità sia indizio di remota antichità, come nelle iscrizioni venetiche di Lozzo Atestino e di Cartura, secondo la cronologia assai alta proposta dal Prosdocimi ed accolta anche dal Lejeune (9). Dal tipo di monumento ci aspetteremmo un testo funerario in cui sia espresso il nome del defunto, secondo un formulario piuttosto conciso.

Quanto alla lingua abbiamo pensato fin da principio che essa sia il venetico, secondo indicazioni esterne che ci vengono anche dalle fonti storiche (v. anche qui sopra), supposizione sostanzialmente non contraddetta dal medesimo testo. Nella f. *b*) si potrebbe attribuire a *Padros* (o *Vadros?*) la funzione di nome individuale o idionimo, al quale segue un appositivo sempre in *-ios* o *-aios* al nominativo che io trascriverei *vompete-χuaios* cioè *vompeteχuaios*. Come ho già detto, possono sussistere dei dubbi sulla traslitterazione del primo segno, ma io preferisco *v* poiché la forma di *p* nella medesima iscrizione è notevolmente diversa. D'altro canto un *p-* iniziale, per il quale ha optato il Prosdocimi, offre minori difficoltà per potere individuare riscontri onomastici piú o meno plausibili. Ho creduto, in codesto caso, di dare la preferenza alla lezione da me individuata, mentre il Prosdocimi con *pompe(t-)* tende ad inquadrare tale segmento nella radice di *penk^{W}e 'cinque', data la verosimile equivalenza fonetica per *k*^{W}*e* $>$ *-pe* ove peraltro è necessario ricorrere ad un elemento celtico ed in particolare ad un celtico labializzante. Egli suppone pertanto un *penk^{W}e $>$ k^{W}enk^{W}e (cfr. lat. *quinque*) *k^{W}emk^{W}e $>$ *k^{W}on/mk^{W}e $>$ *pompe* con *e* $>$ *o* da attribuire qui a labializzazione. L'ipotesi è certamente allettante ed il richiamo ai Gallo-Carni, non lontani da Oderzo (o ad altra tribú celtica) potrebbe risultare anche persuasivo. Come ho già piú volte ripetuto, personalmente preferisco attenermi alla

mia lezione, anche se per il momento non mi è riuscito a riscontrare nelle mie fonti onomastiche antroponimi da poter confrontare, nel tema, con *Vompe(t)-* che costituisce il nostro supposto « Nachname ». (È noto nel celtico *vo-*, *^{w}o-* da *upo-* ' sotto ', ma non saprei ricostruire un nome di significato plausibile, v. K. H. Schmidt, *Die Komposition* . . ., p. 299). Do anch'io per scontata l'ipotesi di un nome di persona espresso da un idionimo e seguito da un appositivo in *-aios* il quale, anche per una certa lunghezza, dovrebbe risultare un composto bimembre, con un suffisso patronimico (?) in *-ios* o in *-(a)ios*. Lascio da parte l'interpretazione di tale nome che teoricamente potrebbe spettare tanto al venetico, quanto al celtico. Resta comunque provato, o per lo meno assai verosimile, che il defunto sia qui espresso al nominativo dal nome individuale *Padros* (o *Vadros*) e da una specificazione aggettivale, forse patronimica in *-ios* (secondo il noto formulario venetico), quest'ultimo un composto bimembre (?).

Per eventuali riscontri onomastici di *Vadros*, ma assai discutibili(!), si veda Holder III col. 82 che riporta il toponimo prediale *Wadri-acum* e un . . *vadrin* (CIL XIII, 10017, 949). Nell'eventualità che la lezione buona sia invece piú probabilmente *Padros*, le possibilità comparative si accrescono di molto, specie nel caso, che riteniamo possibile, di una alterazione di *-tr-* in *-dr-*; cfr. allora *Patr-* e cioè *Patrius*, *Patronius*, *Patriacus* (nome locale gallico), ecc. v. Schulze, *ZGLE* 192, Holder II, col. 953-4, ecc. (ma in tale evenienza il nome sarebbe venetico!).

Come ho già detto all'inizio, rimane piuttosto oscura la connessione nel testo principale espresso al nominativo sulla f. *b*) rispetto alla scritta della f. *a*) e cioè *kaialoiso*, ove la lezione va considerata in tutto certa. Fin dalla mia prima autopsia mi ha colpito la finale *-oiso* che mi ha subito richiamato alla memoria la recente scoperta dei due genitivi sg. del latino arcaico (iscrizione di Satricum in area latina) in *-osio* e cioè *popliosio valesiosio*. Tali genitivi corrispondono, come si sa, ai genitivi sg. dei temi in *-o-* del falisco, da tempo ben noti (*kaisiosio*, *enotenosio*, *aimiosio*) [mi basti rinviare qui ad es. a G. Bonfante, La nuova iscrizione di *Satricum* e il genitivo in *-osio*, in « Rend. Acc. Lincei » s. VIII, vol. XXXIII, 1978, pp. 269-272]. Naturalmente il confronto rimane valido o verosimile qualora si riconosca in *-oiso* dell'iscrizione opitergina una forma succedanea di *-osio* con internamento di *yod*, fenomeno assai comune in molte lingue. Ho subito pensato ai numerosi esempi della toponomastica bellunese antica, da me piú volte illustrati, ove a forme con un antico *-aisum* (di certo da precedente *-asium*, suffisso ben noto all'area veneta antica e cisalpina) si ha successivamente forme in *-és(so)*. Ripeto qui qualche esempio: *Orzés* (Belluno) è attestato all'a. 1195 *Orzaisum*, a. 1526 *de Orzesio* e proviene verosimilmente da un *Orti-asiu; *Tignés* (Pieve d'Alpago) a. 1184 *Tignaisum*, a. 1523 *Tignesio* da un *Tiniasius (Tinius); *Trichés* (Limana), ant. *Tricaisum*, a. 1332 *Trichesio* da un *Triccasius (Triccus); *Lumés* (Belluno), ant. *Lomaisum* da *Lomasius (Lomius; *Torrés* (Pieve d'Alpago), a. 1172 *Toraisum*, a. 1523 *villa Toresii* da un Turr(i)asius (Turius), ecc. (10). Il suffisso *-asius* da cui *-aisu* dei documenti bellunesi antichi, rappresenta un caso di propaginazione, di metatesi di *jod* (ma si può intendere anche come in francese, ove

s+j, sonorizzatosi in posizione intervocalica, ha dato origine a *ž* onde lo sdoppiamento nei due elementi *is*: *ma(n)sione* > *mažon* > *maison*) (11). Tale suffisso è largamente attestato nei gentilizi del Veneto, specie occidentale, ma anche altrove, cfr. *Orbasius*, *Acellasia*, *Bedasius*, *Calvasius* ecc. E non si può escludere del tutto che tale *-asius* corrisponda, con rotacismo, al lat. *-arius*, come suppongono il Terracini e l'Alessio (12). Vorrei inoltre suggerire l'ipotesi che il largo impiego di *-arius* nella formazione di etnici italiani sia in qualche modo collegato alla vecchia funzione attribuita ad *-asius* preromano (13).

Ma ritorniamo ora al nostro *kaialoiso*; ritengo che non si possa escludere del tutto che tale forma rappresenti un originario *kaialosio*, ma la sua eventuale funzione di genitivo di un **Kaialos* non risulta tanto evidente. Come accordare, infatti, tale forma nel contesto del nostro epitaffio? Sarebbe forse piú semplice pensare ad un antroponimo indipendente con tema in nasale *-oiso(n)*, o, eventualmente, in origine *-osio(n)*, oppure ad un secondo *Nachname*. Collegare l'eventuale genitivo col testo principale è per ora un problema assai complesso, specie se riteniamo — come è assai probabile — che il testo sia redatto in lingua venetica. Ci sfuggono pertanto, con la nuova attestazione dell'iscrizione funeraria su ciottolone, molti particolari interpretativi del nuovo formulario; né è agevole ritrovare puntuali riscontri per l'onomastica reperibili nei piú comuni repertori. Personalmente aggiungo inoltre che non mi arrischio di ricostruire mediante la comparazione indeuropea un significato per gli eventuali e assai probabili antroponimi. È ovvio che con la lezione (assolutamente da escludere!) *katal-* troveremmo facilmente facili comparazioni, ad es. col cognome *Catalus* (attestato nel Veneto), cfr. *Catali*, popolazione antica dell'Istria, ecc. sempre nell'ambito probabile di una onomastica celtica (v. Holder I, col. 838). Ma preferisco per ora di non forzare ulteriormente il dato grafico, per me inoppugnabile, ed attenermi all'ignoto **kaialos* o *kaialoiso* (venetico o gallico?).

Per altre proposte rinvio all'elaborato e meditato contributo di A. L. Prosdocimi che offre varie soluzioni possibili e che considero proposte formalmente corrette. È opportuno sottolineare ancora una volta che il nuovo testo opitergino, per mancanza di adeguati confronti puntuali, rappresenta quasi un *unicum* in seno alle epigrafi sepolcrali ben note. A meno di non pensare ad una riutilizzazione della pietra e all'incisione di un duplice epitaffio.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

Testo (riassunto) di una mia conferenza tenuta ad Oderzo, presso la « Biblioteca Comunale », il 12 dicembre 1981.

NOTE

(1) Per il percorso della *Postumia* rinvio a P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venezia*, in « *Opuscola* » III, Pavia 1957, pp. 195-227, ed in breve si veda la *Tavola* allegata a *La lingua venetica* I, Padova- Firenze 1967, ove sono indicati anche i principali percorsi delle strade romane.

(2) A. DEGRASSI, *Inscriptiones latinae liberae rei publicae* II, Firenze 1963, p. 301, nr. 1102, ove la scritta è interpretata come una delle tante *acclamationes* attestate sulle ghiande missili e precisamente: *ob terga.*

(3) Si veda G. B. PELLEGRINI, « Ce fastu? » XL (1964), pp. 153-57 e soprattutto la mia edizione in G. B. PELLEGRINI - A. L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica* I, cit. pp. 438-441 Od 5 (ivi la bibliografia precedente); v. anche M. LEJEUNE, *Manuel de la langue vénète*, Heidelberg 1974, p. 294, nr. 235 e A. L. PROSDOCIMI, *Il venetico*, in « Lingue e dialetti dell'Italia antica », Roma, Biblioteca di storia patria (volume a cura di A. L. Prosdocimi) 1978, pp. 306-307.

(4) Uscito in « Memorie dell'Accademia patavina » LXXVIII (1965-66), pp. 511-545, in particolare pp. 533-36 § 13; *MLV* pp. 120-122 §§ 128-129.

(5) Si veda anche M. LEJEUNE, *Les étapes d'une syncope vocalique observées dans une langue morte*, in « Mélanges linguistiques offerts à Emile Benveniste », Paris 1975, pp. 359-366.

(6) A. L. PROSDOCIMI, *Lingue e dialetti, cit.*, pp. 297-299.

(7) T. CAPPELLO - C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli etnici e dei toponimi*, Bologna, Pàtron 1981, p. 371 (ove si riporta anche l'etnico *Oderzino* e *Uderzino*).

(8) L'articolo è intitolato *Una nuova e singolare iscrizione venetica con tratti celtici da Oderzo* *(Od 7), ed uscirà a Firenze nella Miscellanea in onore di G. Maetzke (l'Autore mi ha favorito il testo dattiloscritto e i suoi facsimili).

(9) V. soprattutto *Les étapes, cit.*, pp. 359-360.

(10) Rinvio soprattutto ai miei lavori *Il contributo degli studi toponomastici alla storia antica della regione veneta*, ora in *Saggi di linguistica italiana. Storia, struttura, società*, Torino, Boringhieri 1975, pp. 177-198, in particolare pp. 184, 185 e *Problemi di toponomastica veneta preromana*, in « Este e la civiltà paleoveneta a cento anni dalle prime scoperte ». « Atti dell'XI Convegno di studi etruschi e italici ». Este-Padova (27 giugno - 1 luglio 1976), Firenze 1980, pp. 283-307, in particolare pp. 304-306.

(11) Per fenomeni analoghi, anche in area veneta, si veda il mio articolo *Metodologia dell'indagine antroponimico-toponomastica* in « La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica ». « Atti del Convegno della SIG », Pisa 1981, pp. 11-23, in particolare pp. 25-26.

(12) B. TERRACINI, *Ancora su alcune congruenze fra etrusco e italico*, ora nel vol. miscellaneo postumo « Linguistica al bivio », Napoli 1981, pp. 113-122; G. ALESSIO, *Fortune della grecità linguistica in Sicilia.* I. « Il sostrato », Palermo 1970, pp. 64-65.

(13) Per l'uso di *-arius* negli etnici italiani e dialettali vedi G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, III, Torino 1969, pp. 392-93, ove si cita ad es. *abetonaro* da *Abetone*, *piandinovellaro* ' abitante di Piandinovello ', *ronsegnaro* da Roncegno, ecc. Molti esempi in CAPPELLO-TAGLIAVINI, *op cit.*, *passim* e v. in particolare p. XLVI, 10.